

ATTRAVERSO

per leggere da cristiani la transizione

Giuseppe Curciarello
Enzo Romeo

Viva la parrocchia!

La sinodalità vissuta dal basso

Prefazione di Pina De Simone

eve

© 2022 Fondazione Apostolicam Actuositatem
Via Aurelia, 481 – 00165 Roma
www.editriceave.it – info@editriceave.it

Impaginazione: Redazione Ave-Faa

Editing: Muriella Montanari

Foto di copertina: [shutterstock.com](https://www.shutterstock.com) | melitas

Per i brani biblici è stata utilizzata la traduzione della Cei
© Fondazione “Santi Francesco d’Assisi e Caterina da Siena”,
Roma 2008, per gentile concessione.

Per i brani del Magistero e di papa Francesco
© Libreria Editrice Vaticana.

ISBN: 978-88-3271-356-5



Prefazione

La parrocchia non va in soffitta

di Pina De Simone

«Trasformare la parrocchia da strumento per il mantenimento della fede in mezzo per favorirne la comparsa»: così scrivono gli autori a conclusione del loro testo. Penso che in queste parole si trovi il senso di questo libro, che raccoglie una duplice convergente testimonianza sul valore della parrocchia.

Un racconto coinvolgente, a tratti commoventi, della loro esperienza di parrocchia. Una trama bella di ricordi dell'adolescenza e della giovinezza. Una trama di legami, di amicizia, di impegno, di creatività e di risate. Ma soprattutto la storia di un percorso di fede e di vita che, nella parrocchia, ha avuto il luogo del suo maturare. Perché la parrocchia è veramente il luogo in cui la Chiesa si fa casa tra le case, in una prossimità alla vita delle persone che rende possibile accompagnarne le sofferenze, le gioie, gli affetti, e sostenerne la ricerca.

Non c'è in queste pagine la nostalgia per un tempo passato, il compiacersi di quello che fu, ma c'è, da parte degli autori, il riandare a ciò che viene riconosciuto come sorgente del loro percorso esistenziale e di fede. Una memoria viva, ritrovata, al cuore dell'impegno professionale con le sue sfide quotidiane, degli ideali che orientano le scelte, del modo di ciascuno di stare nella realtà. Una memoria che motiva lo spingersi oltre dello sguardo, rispetto al modo d'essere e di operare della parrocchia.

Perché, se è vero che nella parrocchia la Chiesa sperimenta la massima prossimità alla vita delle persone e si fa presenza concretissima nelle loro storie, non si può pensare la parrocchia come una realtà immobile, sempre uguale a se stessa. E neppure come una struttura o, peggio ancora, un ufficio erogatore di servizi.

Dalla vita, dalle sue trasformazioni, dai cambiamenti di ordine culturale, la parrocchia deve lasciarsi interpellare. «Farsi inculturare», come scrivono gli autori. Trovare forme nuove, nuove modalità di organizzazione e di gestione; affinché, lasciando cadere ciò che ne appesantisce il passo, ritrovi l'essenziale, che è nell'annuncio liberante e umanizzante del Vangelo.

È in questa direzione che conduce il cammino sinodale in cui sono impegnate le Chiese di tutto il mondo. La ripresa di una sinodalità che aiuti a ritrovare l'immagine più vera della parrocchia.

Là ci si ritrova con tutti: non con chi si sceglie ma anche con chi ci capita accanto. Perciò nella parrocchia deve poterci essere posto per tutti: ciascuno con la propria sensibilità, con le capacità da mettere a disposizione di tutti, con il proprio carisma da riconoscere e valorizzare.

Se la Chiesa è comunione suscitata dall'azione dello Spirito, che in ciascuno opera in maniera differente, così che la comunità si costruisca come unità nella diversità, la parrocchia è il luogo in cui farne esperienza concreta. Come è accaduto ad Enzo e a Giuseppe e come essi vorrebbero che accadesse a molti altri, ai tanti che aspettano di essere chiamati, che chiedono di essere accolti; ai tanti "Zaccheo" da invitare a scendere dal sicomoro, da strappare alla solitudine, nella quale siamo spesso confinati per scelta o necessità imposta dal sistema, da sottrarre all'isolamento della marginalità, da raggiungere nel silenzio o nel grido della loro sofferenza, da intercettare nella loro ricerca o nella ostentata indifferenza.

La parrocchia ha oggi il compito di favorire «la comparsa della fede». Non la si può dare per scontata questa fede. Sembra anzi che il contesto in cui ci muoviamo sia segnato dall'indifferenza, dal prescindere, nemmeno più conflittuale, dal riferimento a Dio o da una vaga ricerca di spiritualità. Non la si può dare per scontata la fede, ma la si può suscitare o, meglio, aiutare a emergere e a fiorire, creando le condizioni perché questo accada.

La fede non è mai un percorso solitario. È quanto di più intimo e personale sia dato di vivere, ma è ricevuta da una comunità e ha bisogno della comunità per maturare, crescere, esprimersi; per diventare il centro che orienta e dà forma al vivere. La parrocchia deve poter essere, prima di tutto, questo: una comunità che vive e testimonia la fede nel Signore Gesù tra le case, in mezzo alla gente; che accoglie, accompagna, sostiene; che non trattiene a sé ma motiva l'andare, lo stare dentro la storia, la piena condivisione della vicenda umana a partire dalle situazioni più semplici e ordinarie.

8

È fin troppo facile elencare i mali di cui soffre oggi la parrocchia, i motivi di fragilità e le fatiche, la tentazione della chiusura e della burocratizzazione che sperimenta. Ed è quasi un'ovvietà dire della crescente mobilità delle persone, che rende quasi impossibile un radicamento territoriale. C'è sicuramente l'esigenza di riconoscere la pluralità dei percorsi, attraverso i quali si può giungere a fare un'esperienza di fede. C'è da considerare il valore delle forme comunitarie elettive, che si costituiscono in rapporto a un carisma religioso, all'appartenenza a un gruppo o a un movimento. Ma senza smarrire il riferimento vitale alla Chiesa locale che, nell'annuncio del Vangelo, genera e unifica questa diversità di percorsi. L'attenzione alla diversità dei contesti e delle storie non dovrebbe di per sé portare al darsi di cammini separati, estranei gli uni agli altri o, peggio ancora, all'attribuzione di patenti

di attualità o inattualità, confinando la parrocchia in un passato ormai non più ripetibile, tra le forme superate di una cristianità perduta. D'altra parte, se cambia il rapporto con il territorio, i luoghi continuano ad essere lo spazio – sia pure mobile – degli affetti, delle scelte e della ricerca di senso.

La parrocchia non è allora da mettere in soffitta come uno strumento inutile, ma è piuttosto da ripensare, sciogliendone le eventuali rigidità, recuperandone appieno la dimensione popolare, la cattolicità – ossia l'apertura universale nell'accoglienza delle persone e delle esperienze – e, soprattutto, la capacità di accompagnare le esistenze sostenendone la crescita nella fede.

«L'essenziale è la tessitura della vita spirituale». Se la parrocchia sarà capace di riscoprirsi innanzitutto per ciò che essa è, ossia lo spazio in cui si può crescere nella fede e nella comunione fraterna, potrà trovare quella creatività e quel coraggio di cui ha bisogno per essere ancora una fontana zampillante e per costruirsi come autentico luogo di sinodalità. Il volto familiare e domestico di una Chiesa che, rispondendo alla chiamata del Signore, sa ascoltare la vita e le vite e non si stanca di chiamare, di chiamare ciascuno per nome.



Per iniziare

Giuseppe ed Enzo

Il cammino sinodale avviato da papa Francesco vorrebbe il coinvolgimento di tutti i battezzati. Ebbene, per gran parte del popolo di Dio la porta d'ingresso (e di uscita) della Chiesa è ancora la parrocchia. La capacità di far crescere lo spirito sinodale si gioca soprattutto su questo terreno di base. È qui, prima e più che in altri ambiti, che si vince o si perde la sfida della sinodalità.

Nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, documento iniziale del suo pontificato¹ pubblicato nel novembre 2013, papa Francesco ha scritto che «la parrocchia non è una struttura caduca» (n. 28). Tuttavia serve «creatività missionaria» per continuare a essere «la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie», come afferma-

¹ L'enciclica *Lumen fidei* era stata già impostata da papa Benedetto XVI.

va Giovanni Paolo II nella *Christifideles laici* (n. 26). Francesco si rispecchia a pieno nelle parole del suo predecessore, che ha raffigurato la parrocchia come l'affaccio ecclesiale sul territorio, dove avviene l'ascolto e la celebrazione della Parola, la crescita di vita cristiana, il dialogo, l'annuncio, la carità.

La parrocchia, secondo la bella descrizione della *Evangelii gaudium* (n. 28), è «comunità di comunità, santuario dove gli assetati vanno a bere per continuare a camminare, e centro di costante invio missionario». Non si tratta di un risultato raggiunto, ma di un lavoro in corso, perché «l'appello alla revisione e al rinnovamento delle parrocchie non ha ancora dato sufficienti frutti», e dunque c'è molto da fare affinché le parrocchie risultino «più vicine alla gente, e siano ambiti di comunione viva e di partecipazione, e si orientino completamente verso la missione». L'istruzione sulla comunità parrocchiale emanata il 20 luglio 2020 dalla Congregazione per il clero chiama tutto questo *conversione pastorale*².

Si può essere ottimisti? Dipende con quale prospettiva si affronta la questione. I profeti di sventura sono tanti: considerano la parrocchia in crisi irreversibile, la giudicano "vecchia", incapace di intercettare l'umanità di oggi, lontana dalle sensibilità della società attuale. Insomma, un malato terminale che

² CONGREGAZIONE PER IL CLERO (a cura di), *La conversione pastorale della comunità parrocchiale al servizio della missione evangelizzatrice della Chiesa*, 20 luglio 2020.

quasi non vale più la pena di curare, ma a cui si possono al massimo concedere le cure palliative.

Un nuovo atteggiamento

Da vecchi parrochiani ci chiediamo se sia proprio così. Forse ciò che non funziona non è la parrocchia in sé, ma l'*interpretazione* della vita parrocchiale, ovvero il modo di intendere i rapporti tra persone della stessa comunità, lo spirito col quale si partecipa alle attività comuni, da quelle liturgiche a quelle formative o di carità o financo ludiche.

E poi c'è l'*atteggiamento* ossia la postura interiore che assumiamo, tutti: dal parroco ai catechisti, dal ministro straordinario dell'Eucaristia al componente del gruppo, dell'associazione, del movimento. Dobbiamo chiederci se sia un atteggiamento di apertura verso gli altri o se ci si accontenti di mantenere lo *status quo*, di difendere le posizioni, i piccoli privilegi, i "ruoli". Quante volte all'ingresso di in una chiesa parrocchiale o di una canonica troviamo l'avviso: «Si riceve dalle ore ... alle ore...». Come se la parrocchia fosse l'ufficio del catasto. A casa nostra metteremmo mai sulla porta un avviso del genere per i nostri cari? Si deve poter entrare a qualsiasi ora, senza pre-condizioni. Non solo, ma si dovrebbe anche andare fuori, camminare lungo le strade del quartiere, intercettare la vita che scorre intorno a noi. Non è lì che si coglie l'attesa dell'Assoluto? Non è lì che si può dire una parola, anzi *la Parola*, quella che può cambiare la vita di una persona?

In queste pagine vogliamo raccontarvi l'esperienza di due ragazzi – adesso ultrasessantenni – cresciuti in parrocchia nei primi anni del post-Concilio, che hanno respirato la “libertà” della fede cristiana e hanno assaporato la bellezza di viverla con gli altri, in fraternità, senza mai sbandierarla come un vessillo esclusivo o, peggio, usarla come un'arma contro chi non la pensasse al loro stesso modo.

A un certo punto lo studio e il lavoro ci ha allontanati da quella “culla”. Siamo finiti lontano, in altre città, in contesti diversi. Le radici, però, non sono state recise e hanno continuato a far passare la linfa che ha mantenuto verdi le foglie della nostra esistenza. Almeno così crediamo.

14

Ci vuole un'idea di riferimento, un modello di comunità. Noi lo troviamo nel ricordo di quella parrocchia che è stata al centro dei nostri anni più belli.

Chi eravamo a quel tempo? Il ragazzo di parrocchia, secondo gli stereotipi dominanti, corrispondeva a una personcina mediocre. Negli anni Cinquanta Alberto Sordi, che da giovane aveva frequentato gli ambienti dell'Azione cattolica, fissò questa immagine nella macchietta dei “compagnucci della parrocchietta”. Il “compagnuccio” di Sordi era petulante e perbenista, meschino e un po' perfido, capace solo di combinare guai e cacciarsi in situazioni assurde. Era il prodotto del piccolo mondo delle sagrestie, dove il sacro veniva ridotto a ritualità e dove era più importante essere democristiani che cristiani.

La nostra esperienza è stata molto diversa. Abbiamo avuto la fortuna di frequentare la parrocchia quando la Chiesa andava spalancando porte e finestre e dentro le sacrestie entrava aria fresca. A volte scompaginando le carte, facendo sbattere qualcheuscio e rompendo qualche vetro. Pazienza! Ciò che importava era poter gustare una fede nuova, non più fatta di precetti e costrizioni, non più tenuta in piedi dalla paura dell'inferno. Ma una fede accolta in libertà, scelta – come direbbe oggi papa Francesco – “per attrazione”.

La parrocchia, per noi, era sinonimo di accoglienza, di “stare bene insieme”, di simpatia, di curiosità, di sport, di musica, di amicizie e – perché no? – anche di *flirt* con le ragazze. Il tutto in una dimensione di ricerca interiore, che faceva spesso volgere lo sguardo verso l'alto, che non schiacciava le relazioni umane sul raso terra delle banalità.

Questo è stato il nostro “catechismo”: un approccio esistenziale, non formule da mandare a memoria.

Comunità e prossimità

Parrocchia, dal greco *paroikía*, significa comunità di vicini. Che bello! Persone che vivono nello stesso territorio e che vogliono essere in comunione fra loro. Per questo tutti i battezzati dovrebbero sentire la parrocchia come una seconda casa. Per noi è stato così. Quando si dice “casa e chiesa”!

Non si tratta di muoversi in un ambiente limitato e protetto, dove tutto è perfettamente controlla-

bile (le amicizie, l'educazione dei figli, la scansione delle giornate di festa ecc.). Al contrario, "parrocchialità" è sinonimo di audacia, è scommettere sull'altro senza conoscerlo, è offrire uno scambio della pace a chi potrebbe rivelarsi un potenziale nemico, è condividere un momento di gioia, magari a Natale o a Pasqua, con la persona che non mi va a genio e che non sopporto. Insomma, è il primo passo di quella «Chiesa in uscita» di cui parla spesso papa Francesco.

16

Di solito non ci pensiamo, però proviamo a riflettere un momento: non siamo noi che scegliamo la parrocchia, ma è la parrocchia che ci convoca. Il suono delle campane (anche se emesso in molti casi da uno stridulo altoparlante) non è altro che il richiamo a venire, a prendere parte, anzi a *essere* parte. «Vieni e vedi» (Gv 1,46). La parrocchia non si "prende" con una tessera né compilando un modulo; ci viene semplicemente offerta, come un dono. Quando scartiamo un regalo non sappiamo cosa c'è dentro la scatola e l'oggetto che contiene può piacerci o farci storcere il naso, ma è sempre il segno di un'attenzione verso di noi.

Come immaginare un territorio senza i suoi paesi? E come potrebbe esistere un paese senza le sue case? Allo stesso modo, che cosa sarebbe la Chiesa-popolo di Dio senza le sue parrocchie? Nemmeno la Chiesa di papa Francesco – una Chiesa di strada, «ospedale da campo» – potrebbe sussistere priva di quell'essenziale nucleo comunitario chiamato *parrocchia*.

Nel discorso che tenne nel novembre 2015, al Convegno ecclesiale di Firenze, il papa stesso confidò di essere rimasto sempre colpito dal don Camillo di Giovannino Guareschi, che diceva di sé: «Sono un povero prete di campagna che conosce i suoi parrocchiani uno per uno, li ama, che ne sa i dolori e le gioie, che soffre e sa ridere con loro».

Vicinanza alla gente e preghiera – ha aggiunto papa Francesco – sono la chiave per vivere un umanesimo cristiano popolare, umile, generoso, lieto: se perdiamo questo contatto con il popolo fedele di Dio perdiamo in umanità e non andiamo da nessuna parte.

17

Una bella nota pastorale diffusa dalla Cei nel 2004, e ancora attuale, afferma che la parrocchia è «l'immagine concreta del desiderio di Dio di prendere dimora tra gli uomini»³. Grazie alla parrocchia, la Chiesa «vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie». È la parrocchia a calare la Chiesa nella quotidianità e nella concretezza della vita delle persone. Grazie ad essa si realizza la raccomandazione del Concilio Vaticano II, di una Chiesa che «cammina insieme con l'umanità tutta e sperimenta assieme al mondo la medesima sorte terrena» (*Gaudium et spes*, n. 40).

Questo vale ancora di più nelle zone fragili. Pensiamo a certi entroterra, ai piccoli comuni spopolati,

³ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA (a cura di), *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, Elledici, Torino 2004.

alle periferie delle grandi città: le parrocchie sono spesso l'ultimo baluardo di fronte al rischio per la comunità (sociale, non solo religiosa) di dissolversi per mancanza di centri educativi e di aggregazione, per l'assenza di punti di riferimento, per lo smarrimento del senso di identità e di appartenenza.

Una casa che accoglie

Oggi si parla molto di "pastorale ambientale", per cui l'approccio religioso passa attraverso il nostro *identikit* sociale (studente, lavoratore, imprenditore, coniuge ecc.). Oppure c'è l'approccio "movimentista": faccio parte di quel movimento, di quel gruppo ed è lì – e solo lì – che la mia fede può esprimersi pienamente, perché quello è il vero "popolo degli eletti"; il resto conta poco o nulla, a meno che non si adegui al mio stile. Nello stesso tempo le diocesi sono costrette a creare unità pastorali, mettendo insieme più parrocchie sotto la guida dello stesso sacerdote.

Siamo perfettamente coscienti del fatto che quello in cui viviamo è un tempo di cambiamenti – anzi, come dice papa Francesco, un «cambiamento d'epoca» –, così come comprendiamo le difficoltà che ne derivano. Nondimeno è nostra convinzione che la parrocchia rimanga la principale porta di accesso al Vangelo, attraverso cui tutti possono passare, anche in una società multiculturale e multi-etnica come quella di oggi, in cui si subisce la "perdita del centro" e la vita è sempre più frammentata.

Nessuna istituzione è *pluralista* come una parrocchia, capace di condensare al suo interno mondi diversi, perfino distanti e contraddittori. Come già detto, in parrocchia non si sceglie il compagno di cordata, ma è la Provvidenza a mettere al nostro fianco l'altro, il vicino di banco, che può essere bello o brutto, simpatico o antipatico, interessante o noioso. È comunque il fratello col quale devo scambiare la pace di Gesù.

Le parrocchie devono essere *pandocheion* – parola che piace molto a don Franco (che è poi mons. Francesco Oliva, il vescovo della Chiesa locale dalla quale proveniamo) – cioè “dimore” che sanno accogliere, dove si ascoltano le paure e le speranze della gente, le domande e le attese, anche inesprese, e dove si sa offrire una coraggiosa testimonianza e un annuncio credibile della verità che è Cristo. Case aperte a tutti, che si prendono cura dei poveri, che collaborano con altri soggetti sociali e con le istituzioni, che promuovono educazione e cultura.

Per fare tutto questo, però, le parrocchie non possono agire da sole: ci vuole una *pastorale integrata* in cui, nell'unità della diocesi – cioè abbandonando ogni pretesa di autosufficienza – esse si colleghino tra loro, con forme diverse a seconda delle situazioni.

Il parroco rimane comunque il regista di tutto ciò. Un bravo regista deve saper valorizzare gli attori, dal primo all'ultimo, nel modo migliore, senza sostituirsi a loro. Deve calcolare e gestire i tempi

delle battute e le pause, adattare eventualmente il copione, dare ritmo e unità all'azione.

Analogamente, il segreto di un bravo parroco sta nel comprendere che non è il padrone della parrocchia, ma ne è il custode e il garante. Quanto sarebbe bello vedere effettivamente funzionanti i consigli pastorali, nella suddivisione dei ruoli, con l'apporto concreto ed efficace di ciascun componente della comunità!

Camminare da soli, o al massimo con un gruppetto di fedelissimi, è facile. Ma Mosè ha condotto alla terra promessa tutto il suo popolo, non una selezione scelta. Un consiglio pastorale che funziona bene è già espressione compiuta di sinodalità nella Chiesa.

20

L'efficienzismo non basta

Buon funzionamento non vuol dire efficienza tecnica. La sinodalità di certo non prevede che i consigli pastorali abbiano le sembianze di piccoli consigli d'amministrazione, dove si pensa di gestire un pezzo di "potere".

Sappiamo quanto sia difficile coinvolgere le persone per un servizio davvero gratuito e disinteressato. L'esperienza infatti ci dice che il coinvolgimento nella Chiesa di persone "esterne" (almeno quello improvviso, sovente tanto rapido quanto breve) è legato a volte ad aspettative "materiali": la possibilità di ottenere qualcosa di concreto o magari un favore, di avere un'entrata. Ciò vale sia per i meno abbienti che per i benestanti. Come fare allora per ridurre questo rischio?

Probabilmente occorre ripensare agli organismi di partecipazione nel loro complesso. In teoria ogni parrocchia dovrebbe avere un consiglio pastorale e un consiglio affari economici (organismo consultivo, presieduto dal parroco e formato da almeno altri tre fedeli). Inoltre ci sono le équipes delle unità pastorali, dei consigli di oratorio, quelle educative. Forme partecipative che sono in divenire.

Le norme canoniche vigenti lasciano al vescovo diocesano la valutazione circa la costituzione nelle parrocchie di un consiglio pastorale, mentre le unità pastorali non hanno ancora una precisa forma giuridica, per cui ogni diocesi, per definirle, segue criteri propri. C'è chi le considera una "super-parrocchia" (la parrocchia più grande incorpora quelle più piccole) e chi una "mini-pieve" ovvero un raggruppamento di territori ecclesiastici che tengono insieme delle rettorie, cioè delle chiese a cui è tolto il titolo parrocchiale.

Non tutte le parrocchie hanno la capacità o possibilità di reggere questo peso organizzativo, a cui si aggiunge la mole di impegni a livello diocesano. Serve pertanto un recupero motivazionale alla sorgente, che faccia comprendere la vera identità e utilità di questi organismi, arterie attraverso cui transita il nutrimento che dà vigore alla comunità, prima che organismi organizzativi.

Se infatti il peso dell'organizzazione risultasse eccessivo, bisognerebbe avere il coraggio di lavorare "per sottrazione", chiedendoci a cosa possiamo

rinunciare, ovvero cosa non è essenziale per il nostro cammino evangelico. Chi si mette in marcia – lo sanno bene gli scout – deve riempire lo zaino solo con l'indispensabile, se vuole evitare che il cammino diventi troppo faticoso. Le piante vanno potate per renderle più rigogliose e perché portino frutto.

La parrocchia ha visto stratificarsi ruoli, mansioni, incombenze, pratiche, strutture ecc. In alcuni casi ha ereditato o acquisito beni immobili che richiedono impegnative gestioni o il cui possesso non è coerente con il proprio ruolo. Un accumulo di "cose" che ha finito per diventare ingombrante. È giunto il tempo di svuotare gli scaffali.

Tutti protagonisti

Per noi, giovani di un tempo, crescere in parrocchia è stata davvero una grazia di Dio. Ricordiamo bene le prime celebrazioni eucaristiche in italiano, senza più il messale in *latinorum*, il clima partecipativo che c'era nella comunità, la voglia di sentirsi tutti protagonisti e parte di un progetto collettivo. In parrocchia era come vivere un'assemblea permanente, specie per i giovani. Nell'ufficio di don Achille De Luca, il nostro parroco, si fumava, si discuteva, si organizzava. Il prete aveva sempre l'ultima parola, ma noi laici assaporavamo, nel nostro piccolo, il gusto della sinodalità. Che si trattasse della preparazione delle liturgie per le grandi feste o della gita-pellegrinaggio, della partita di calcio della squadra giovanile parrocchiale

o del nuovo recital del coro, dell'impostazione del lavoro associativo, tutto era condiviso e ognuno era coinvolto e stimolato a mettere a frutto il proprio carisma.

In quegli anni sono passati dalla nostra parrocchia centinaia di ragazzi. Nessuno ha avuto la vocazione al sacerdozio (pazienza!), ma molti sono ancora laici impegnati nei luoghi dove la vita li ha condotti. Il fatto è che in quel periodo l'accento era posto sul *sacerdozio universale* più che sull'ordine sacro. Si desiderava passare da una Chiesa-gerarchia a una Chiesa-popolo di Dio.

È stato un momento magico e abbiamo avuto la fortuna di goderne. Una parentesi breve, forse. I decenni successivi hanno segnato un riflusso: il ritorno, con nuove forme, alla vecchia impostazione clericale. I seminari hanno sfornato spesso preti-impiegati, preti-funzionari, preti-manager, preti-dirigenti, ma pochissimi preti-pastori. I laici da protagonisti sono tornati a essere "utenti del sacro", pedine di un "gioco" ammantato di religione.

Nell'era di papa Francesco sono state riaperte le porte e di nuovo è entrato nella Chiesa il soffio del Concilio. Si tratta, però, di una Chiesa diversa da quella di sessant'anni fa. Una Chiesa anchilosata al suo interno dopo tanti anni di esclusione dei laici dalle "cabine di regia". Una Chiesa messa in discussione all'esterno da una società che ha posto tra parentesi la fede in Dio e marginalizzato le questioni "ultime".

Il pontificato di Francesco spinge verso frontiere inesplorate, ma il rischio è di mettere vino nuovo in otri vecchi. Ovvero che, per venire incontro alle esigenze dell'annuncio, si clericalizzi del tutto la Chiesa. Uomini sposati e donne salgono di livello solo se ricevono un ministero consacrato? Il documento finale del Sinodo sull'Amazzonia ricorda che la Chiesa (n. 93) è tutta ministeriale e ha nel sacramento del battesimo il fondamento dell'identità e della missione di ogni cristiano. Per questo va esaltato il ruolo dei laici quali «attori privilegiati».

24

In tal senso è importante il segnale venuto dalla beatificazione del giudice Rosario Livatino. La Chiesa lo considera un martire, ucciso nel 1990 in *odium fidei* dalla mafia. La sua vita ci dice come si può essere uomini del mondo e uomini di Dio.

Formatosi nell'Azione cattolica, Livatino sostava ogni mattina in preghiera nella chiesa di San Giuseppe, accanto al vecchio palazzo di giustizia di Agrigento, e nelle sue agendine accompagnava gli appunti con la sigla S.T.D. (*sub tutela Dei*). Benché laico, ha affrontato la sua professione con un'impostazione quasi sacerdotale, traendo linfa dalla dignità che viene dal battesimo. Affermava infatti:

Il rendere giustizia è realizzazione di sé,
è preghiera, è dedizione a Dio.

Famosa anche un'altra sua frase:

Alla fine della vita non ci sarà chiesto se siamo stati credenti, ma credibili.

È il discrimine per tutti i cristiani, laici e consacrati.

La vela grande

Alla sinodalità non si approda col piccolo cabotaggio. Bisogna avere il coraggio di mettere la vela grande e prendere il largo. A che serve giocare in difesa? «Telefonami tra vent'anni, io adesso non so cosa dirti», cantava Lucio Dalla. Ma tra vent'anni le nostre parrocchie ci saranno ancora?

La pandemia ha ridotto al lumicino le presenze nelle chiese e i distanziamenti nei banchi sono rimasti anche quando sono caduti i divieti. Se la partecipazione era abitudinaria, allora anche l'abitudine sembra essere venuta meno. Un effetto collaterale del Corona-virus, potremmo dire.

La questione, però, va ben oltre la sfera ecclesiale. Viviamo nel paese più vecchio del mondo, frantumato dall'individualismo, segnato da tante solitudini, dove si va delineando un nuovo modello antropologico, frutto del "big bang" che ha fatto esplodere e separare scienza, medicina, tecnologia, etica e morale. In questa corsa verso il *post-umanesimo* rimangono per strada le vocazioni religiose e sacerdotali, i matrimoni religiosi divengono una

rarietà, si è persa la nozione stessa di fede cristiana. Ecco perché bisogna avere lo sguardo lungo, immaginare cosa fare subito per ottenere un buon risultato tra vent'anni. Non preoccuparsi di riempire caselle né chiudere in cassaforte quel che si ha per paura di perderlo. La tignola e la ruggine consumano a prescindere, perciò – come leggiamo al capitolo 6 di Matteo – è inutile affannarsi intorno a cose non essenziali; chi può aggiungere un'ora sola alla propria vita? Allora, meno riunioni “gestionali” e “organizzative” e più creatività evangelica, meno affari e più annuncio!

26

Nella già citata istruzione della Santa Sede sulla comunità parrocchiale si raccomandano proposte diversificate e forme comunicative limpide e comprensibili, «che raccontino il Signore Gesù secondo la testimonianza sempre nuova del kerigma»⁴.

Questo è ciò che viene richiesto al cristiano-parrocchiano di oggi, nella consapevolezza che la prima forma di annuncio è la testimonianza che viene dalla propria vita.

⁴ CONGREGAZIONE PER IL CLERO (a cura di), *La conversione pastorale della comunità parrocchiale al servizio della missione evangelizzatrice della Chiesa*, cit., n. 21.